

Prefazione

I See oposición e insurrección
And I am not afraid.
Gloria Anzaldúa

The strategy for the elimination of racism
and sexism cannot occur through the exclusion
of one problem or the other.
Cherríe Moraga

Questo libro è la cronaca dell'assalto sferzato dai recenti movimenti femministi latinoamericani contro il patriarcato e tutti i suoi alter ego (razzismo, colonialismo e capitalismo) con cui, con sembianze diverse ma con finalità identiche, nel corso della storia ha perpetuato lo stesso identico controllo sociale con un solo obiettivo: mettere a profitto la vita a proprio vantaggio.

Con questo libro Agenzia X inaugura una collana dedicata ai femminismi radicali, **degenerante**, una voce che richiama alle soggettività indomite, insofferenti al genere e all'ordine costituito.

Ma perché proprio l'America Latina e il mondo ispanico come punti di partenza di questa riflessione? Le ragioni sono svariate. La prima e più importante: perché questo continente, più di altri, ben conosce la commistione violenta che il connubio tra patriarcato, colonialismo, razzismo e neoliberalismo ha inferto ai danni delle popolazioni locali e, in particolare sulla pelle delle donne. Non è un caso che proprio dall'America Latina nel 2017

sia stata lanciata la prima *huelga feminista* (sciopero femminista), un movimento che di lì a poco avrebbe poi paralizzato interi paesi per rivendicare società libere dall'oppressione sessista, dallo sfruttamento e dalla violenza. Nel 2017 la *huelga feminista* ha finalmente creato uno spartiacque storico tra un 8 marzo, ormai svilito da un immaginario ridotto a semplici omaggi floreali da dedicare alla benevolenza femminile e la nascita di un nuovo movimento politico e militante che si oppone con decisione alla sottomissione dei ruoli, alla divisione sessuale e coloniale del lavoro, alle norme di genere. Un movimento costruito dal basso, che riporta al centro del ragionamento i temi del lavoro, del privilegio di classe, di genere e di razza.

Grazie alla *huelga*, l'8M ha smesso di essere concepito come una "festa" per trasformarsi, al contrario, in una giornata di "lotta e di lutto" per tutte quelle soggettività sottoposte alla violenza fisica e morale con cui l'assetto patriarcale, coloniale e neoliberale da sempre mantiene lo *status quo*. Non più festa, ma blocco, sciopero. E non uno sciopero qualsiasi, ma uno sciopero dichiaratamente *femminista*, *transfemminista* e *globale*, sostenuto da una chiara vocazione internazionalista e di classe. Di fatto, nella tradizione l'8 marzo è la data che commemora la storia operaia delle lavoratrici tessili, tuttora una delle industrie che più sfrutta la manodopera femminile decentrata e sottopagata dove spesso la vita viene messa a repentaglio, come succede nelle *maquiladoras* tra Messico e Stati Uniti e in molte altri parti del mondo (un esempio fra tutti, la tragedia del crollo del Rana Plaza a Dakhkhā nel 2013). Riacciandosi alla storia delle lotte operaie, l'8 marzo latinoamericano si è fatto portavoce della vasta geografia del non lavoro, che comprende tutto quell'insieme di attività non retribuite messe a profitto, ma strategicamente considerate non produttive – e per questa ragione relegate alla sfera intima e privata –, chiamando in causa tutte quelle donne operative nella grande fabbrica della riproduzione sociale. Soggetti invisibili, silenziosi, spesso

messi definitivamente a tacere dalla violenza machista. E non è un caso che proprio la parola machismo sia un prestito dallo spagnolo, benché questo non implichi in assoluto un'attitudine meno sessista in culture come la nostra; l'origine della parola è spagnola, ma il fenomeno è globale: *el Estado opresor es un macho violador*.

La *huelga feminista* ha voluto portare su un piano pratico un assunto teorico, già chiaro a gran parte del pensiero femminista militante, e cioè che lo sfruttamento lavorativo e la violenza di genere non sono altro che facce della stessa medaglia. Ecco perché dopo l'ennesimo caso di brutale violenza machista nei confronti di una giovanissima donna argentina, nell'ottobre del 2016 da Buenos Aires è partita la prima chiamata per un'insubordinazione globale delle donne, un invito a scioperare, ad astenersi da qualsiasi tipo di attività produttiva, riproduttiva e di consumo per sfidare il mondo a “produrre senza di noi, se davvero la nostra vita non vale”, come recitavano gli striscioni di una manifestazione divenuta in poco tempo oceanica o, per usare una metafora spesso abbinata al movimento femminista globale, una marea: #somosmarea.

Il motto di quella manifestazione era anche un chiaro ultimatum contro la violenza di genere: Ni Una Menos, a indicare che da allora in avanti non si sarebbe più tollerato un solo caso di violenza machista in più. Un motto talmente sentito a livello globale che finirà per diventare anche il nome di altre manifestazioni e movimenti internazionali, ognuno declinato nelle proprie realtà locali. Nel giro di poco tempo Non Una di Meno diventa anche il nome di un nuovo soggetto politico italiano che, senza perdere la linea di continuità con le pratiche femministe ereditate dalle lotte del passato, ha aperto la strada a nuove forme di militanza e attivismo transfemminista, queer e intersezionale. Un movimento che, come dichiarato nel *Piano femminista contro la violenza maschile*, si fa portavoce della destituzione del discorso e del mondo patriarcale e neoliberale e che, oggi come

ieri, ci lancia un invito forte e chiaro a sovvertire il presente, a volere l'impossibile. A un anno dalla morte di Nanni Balestrini e a distanza di più di quarant'anni dalla stagione dell'utopia, la politica del desiderio invocata dalla nuova ondata femminista rimane la stessa: “vogliamo *ancora* tutto” o, come proclamato dalle compagne argentine *nos mueve el deseo de cambiarlo todo*: vogliamo cambiare tutto.

Una politica del desiderio che arriva a farsi “potenza destituente” nel rovente autunno cileno del 2019, quando il femminismo è in prima linea nei tumulti che mettono a ferro e fuoco il paese per protestare contro il governo reazionario di Piñera, in cui perdono la vita ventitré persone e a migliaia rimangono gravemente ferite dagli interventi dei *pacos* (i *carabineros* cileni). Di quell'esperienza, c'è un'azione politica in particolare che fa il giro del mondo e rimane tuttora un inno memorabile contro la violenza patriarcale: è il flashmob *Un violador en tu camino* del collettivo Las Tesis, con cui un gruppo di attiviste trasforma in performance alcune tesi di teoriche femministe del calibro di Silvia Federici o Rita Segato per renderle più fruibili e accessibili a una gran parte della popolazione che altrimenti non avrebbe modo di conoscerle.

Pochi giorni dopo la prima performance cilena, in decine di piazze del mondo, migliaia di donne bendate, con il dito puntato e i piedi che pestavano terra hanno intonato all'unisono una verità semplice ma nascosta, e cioè che la violenza non è un fenomeno emergenziale, ma è sistemica, poiché insita in quell'ordine politico patriarcale che respiriamo fin da quando veniamo al mondo e che ci vogliono far credere come la “normalità”. *El patriarcado es un juez que nos juzga por nacer [...] El violador eres tú, son los pacos, los jueces, el estado, el presidente*: lo stupratore non è un soggetto deviato, al contrario, può essere chiunque o qualsiasi istituzione moralizzatrice (la polizia, i giudici, lo stato) che impone l'obbedienza all'ordine patriarcale, sebbene sotto il giudizio morale finiscano più spesso le donne



per il loro modo di vestire o per trovarsi nel posto sbagliato, *y la culpa no era mía, ni donde estaba, ni como vestía...*

Nello stesso momento in cui le compagne cilene intonavano l'inno femminista bendate, a indicare l'invisibilità della violenza che il sistema ci vuol far credere come naturale – *y nuestro castigo es la violencia que ya ves* (“e il nostro castigo è la violenza che ora è sotto i nostri occhi”) –, su un palazzo di Santiago del Cile appariva l'enorme murales che recitava *No volveremos a la normalidad porque la normalidad era el problema*.¹ E mentre queste azioni svelavano il velo di Maya di una “normalità” da destituire, in molte città cilene iniziavano a cadere le prime teste delle statue dei *conquistadores* e di tutti quei personaggi bianchi, uomini, occidentali, considerati padri fondatori del paese dalla storia ufficiale, dalla toponomastica e dal pensiero comune. Visti da un'altra prospettiva, decoloniale e di genere, venivano rimossi i simboli di chi aveva sfruttato e sterminato interi territori e popolazioni e imposto il proprio ordine morale, economico e politico. Tutto questo avveniva come preludio di

¹ Non torneremo alla normalità, perché la normalità era il problema.

quello che pochi mesi dopo, nella primavera del 2020 sarebbe stato portato avanti ad altre latitudini con la rimozione dei simboli dell'oppressione razziale da parte del popolo di Black Lives Matter.

Ed eccoci alla seconda ragione che vede in America Latina il punto di partenza dei nuovi femminismi radicali: perché è grazie a questo continente che abbiamo imparato che il femminismo, per essere considerato veramente tale, è intersezionale e ribalta l'ordine coloniale.

Nel 1987 la scrittrice, attivista queer e femminista Gloria Anzaldúa scriveva un'opera che è diventata uno dei grandi manifesti politici della letteratura femminista chicana. Nel libro autobiografico *Borderlands/La Frontera. The New Mestiza*, Anzaldúa ripercorre le difficoltà legate a una vita condotta sempre al margine, sempre vissuta tra le pieghe di confini geografici, linguistici e sessuali imposti e prestabiliti dalla cultura dominante. Per lei, lesbica in un mondo omofobico ed eteronormato – soprattutto in un contesto fortemente machista come quello delle comunità di latin*s – per lei, naturalizzata statunitense, ma con una forte identità chicana nel mondo della supremazia bianca nordamericana; per lei, parlante di una lingua ibrida e meticciosa non riconosciuta né dalla norma linguistica standard dello spagnolo né da quella dell'inglese; per lei, l'intersezione di queste tre forme di oppressione implica il sentirsi tre volte marginalizzata: l'intersezione implica il sapersi *sempre* dalla parte sbagliata della frontiera. Eppure Anzaldúa non si chiude nella vittimizzazione, ma rilancia verso l'apertura e attraverso l'immagine della *new mestiza*, una nuova soggettività libera dalle categorizzazioni esterne e dalle imposizioni, ci invita a uscire dalle sterili contrapposizioni di un mondo binario, ad attraversare i confini e a “superare la tradizione del silenzio”.

Pochi anni prima, nel 1981, insieme a Cherríe Moraga, anche lei scrittrice chicana, attivista queer e femminista, Anzaldúa aveva

pubblicato *This Bridge Called My Back: Writings from Radical Women of Color*, una raccolta di scritti di militanti femministe di origini diverse – afroamericane, native americane, asiatiche, latinas – riunite per riflettere attorno ai temi del neocolonialismo, della razzializzazione delle minoranze, dello sfruttamento di classe, della sessualità intesa come un’ennesima forma di oppressione, mettendo al centro della riflessione la dimensione decoloniale e intersezionale, e cioè l’intreccio delle diverse forme di oppressione, spesso fuse una con l’altra. Alla base di questa azione, come racconta Cherríe Moraga, c’è l’intento di rimettere insieme i cocci di un femminismo disgregato dalla politica delle identità, di costruire coalizioni e alleanze in grado di riconoscere che *ogni* forma di oppressione non è a sé stante, ma è solo una parte di una strategia politica ramificata che serve all’ordine patriarcale razzista e capitalista per autolegittimarsi. Il compito del femminismo radicale non è dunque accentuare le differenze tra femminismi bianchi, neri, chicani, ma accogliere le contraddizioni e farle proprie, attraversare quegli stessi confini di cui parla Anzaldúa, senza però negare la propria storia, per combattere fianco a fianco contro un nemico comune: l’incastro oppressivo dei rapporti di potere.

A distanza di quarant’anni da quell’esperienza di radicalità il pianeta è cambiato, e il capitalismo anche e non in meglio, anzi. Tramontato il modello della fabbrica e della catena di montaggio, si è instaurato un modello finanziario predatorio, basato su un dogma politico ed economico neoliberale che ha smantellato ogni forma di stato sociale. Il privato ha cannibalizzato ogni bene pubblico – dalla terra, ai saperi, alla cura –, arrivando a mettere a profitto l’immateriale in ogni sua forma, come abbiamo sperimentato più che mai in questo 2020 di smart working e didattica a distanza. Il mito dell’individualismo, dell’egoismo e della competizione a ogni costo ha frammentato e atomizzato le società, disgregando l’idea di collettività per mettere al centro l’individuo, inserito sempre meno in una rete comunitaria, ma

preferibilmente all'interno di una famiglia nucleare, in genere eteronormata, e dunque più quotata perché in grado di produrre un surplus sociale. In questo scenario, anche il femminismo è stato depredato dal neoliberalismo di quell'ethos rivoluzionario, per proporre a proprio vantaggio il falso mito dell'emancipazione femminile, in genere rappresentato da una donna manager iperproduttiva, nonché mamma di famiglia tuttofare e del tutto aderente ai canoni standard della bellezza occidentale. Un femminismo da donne in carriera, un femminismo delle pari opportunità e delle quote rosa, un femminismo che si vuole progressista e riformista fin tanto che i cambiamenti e il tanto auspicato *empowerment* non mettano in discussione il modello economico e sociale dominante.

Oggi è proprio dal sud del mondo che arriva nuovamente l'indicazione sulla pista da seguire per creare dal basso modelli alternativi di cura delle comunità e dei beni pubblici contro l'offensiva neoliberale. Se così come spiegava Barbara Smith del Combahee River Collective, quel movimento definito Third World Feminism (a indicare come il Terzo mondo non fosse solo il luogo del risveglio postcoloniale, ma una geografia di disuguaglianza perpetuata dentro agli stessi confini dei paesi ricchi), era fortemente influenzato da una profonda attenzione alla cura per la collettività che ha segnato le grandi battaglie per i diritti civili negli Stati Uniti,² allo stesso modo le nuove ondate di mobilitazioni del femminismo militante attuale ripercorrono quel cammino di coalizione e alleanza con i movimenti antirazzisti, con le lotte ambientaliste e con l'attivismo per i diritti dei migranti e della classe lavoratrice. Lo avrebbe ripetuto Angela

² “Mentre cercavo di capire quale fosse per me la connessione tra il movimento per i diritti civili e quello femminista nero, sono arrivata a questa conclusione: che il movimento per i diritti civili si basava sul concetto di amore e di intensa spiritualità. Era caratterizzato da una visione trascendente che aveva come obiettivo cambiare l'impossibile, una cosa impensabile per la maggior parte della gente... Ebbene, nel movimento femminista ritroviamo la stessa profonda fiducia nell'essere umano”. (Barbara Smith, manoscritto inedito).

Davis nel celebre discorso pronunciato durante la Women's March, l'enorme manifestazione che si è tenuta a Washington all'indomani dell'insediamento di Trump alla Casa Bianca (quella stessa manifestazione, per intenderci, in cui una gigantesca fiumana fucsia ha sfilato per le vie della capitale statunitense e di molte città del pianeta con il *pussy bat* in reazione alla sordida misoginia del neoletto presidente): "Questa è una marcia delle donne che rappresenta la promessa di un femminismo contro i poteri perniciosi della violenza di stato. Ed è un femminismo inclusivo e intersezionale, che ci coinvolge tutti nella lotta di resistenza al razzismo, all'islamofobia, all'anti-semitismo, alla misoginia, allo sfruttamento del capitalismo [...] Noi ci dedichiamo alla resistenza collettiva".

Questo spirito di "resistenza collettiva" e di inclusione è lo stesso che ha animato le compagne argentine a lanciare la sfida dello sciopero e a unire le proprie forze con altri movimenti in lotta contro ogni forma di violenza e oppressione nelle nostre società.

E arriviamo al terzo punto: *la cura è la base della resistenza collettiva*. Questo è uno dei grandi insegnamenti dei femminismi dal sud del mondo che proprio in America Latina, per la storia vissuta da questo continente negli ultimi 500 anni, ha trovato una delle sue sperimentazioni più riuscite. Basti pensare al lavoro di figure-simbolo come Berta Cáceres, alle donne *insurgentes* dell'Ezln o alle compagne mapuche per le quali femminismo, lotte per la difesa della terra e dei diritti delle popolazioni indigene sono tutti sinonimi, perché sanno bene che la povertà, il saccheggio delle risorse naturali, il razzismo, la violenza verso i corpi e i territori sono il frutto delle relazioni gerarchiche messe in atto dallo stesso tipo di potere, ieri come oggi. Per questa ragione, i femminismi latinoamericani contemporanei si fanno portavoce di quella necessità di ripensare ai corpi delle donne e ai territori come luoghi dello

sfruttamento produttivo e riproduttivo sui quali il capitale ormai da troppo tempo esercita il proprio predominio. Non a caso, il “corpo-territorio”, di cui prendersi cura e che va difeso dalle politiche nazionali fondamentaliste e sessiste (a tutt’oggi nella maggior parte dei paesi centro e sudamericani l’aborto continua a essere una pratica illegale), richiama la nota immagine metaforica utilizzata da Edoardo Galeano per definire il saccheggio subito dai territori americani da parte del mondo occidentale dall’epoca della *conquista* spagnola ai nostri giorni: “le vene aperte dell’America Latina”. Un corpo-territorio violentato e depredato dall’imposizione del dogma coloniale che ha eliminato ogni traccia dell’antica cosmogonia ancestrale delle popolazioni dell’Abya Yala³ che vivevano un’unione profonda tra l’umanità, gli elementi della natura, gli animali e ogni forma vivente nella biosfera. Una cosmogonia in cui ogni elemento che fa parte della vita e dell’esistenza della comunità deve essere curato e mantenuto, non solo per se stessi, ma per l’intera umanità. Donna Haraway definirebbe questa cosmovisione “chtuluchene”, un “sistema simpoietico”, e cioè un “sistema che produce in maniera collettiva”, ma soprattutto un sistema la cui narrazione è ben al di fuori dal “racconto aggressivo e fallico degli Umani nella Storia, quando le conoscenze su come uccidersi a vicenda – e su come uccidere le innumerevoli moltitudini di altri esseri viventi – abbondano”.⁴ Un sistema fatto di “un’ecologia affettiva”, in cui umani e altri esseri viventi si uniscono in legami di parentela e di tessitura per creare forme di collaborazione e di gioco tra tutte le creature e per dar vita a pratiche “attente di pensiero, amore, rabbia e cura”.⁵

Nomi diversi a latitudini diverse, ma in entrambi ritroviamo la stessa attitudine per un femminismo decoloniale e resistente,

³ Il nome precolombiano che indica il continente americano.

⁴ Donna Haraway, *Chtuluchene. Sopravvivere in un pianeta infetto*, Nero, Roma 2019, p. 65.

⁵ Ivi, p. 86.

che fa del concetto di cura la base per ripensare il possibile. Un concetto quanto mai attuale in un pianeta infetto da nuove epidemie, martoriato da nuovi eccidi per mare e per terra e attraversato da nuove forme di schiavismo. In un pianeta minacciato da tutte le catastrofi prospettate dall'antropocene, diventa sempre più attuale l'esigenza di salvaguardare la vita sostenuta da molto tempo dai diversi femminismi militanti, l'idea cioè che la "vita oltre la pandemia" è possibile solo se saremo in grado di estendere il concetto di cura da una visione meccanicistica e medicalizzata del corpo messo a valore e sul quale ci negano il diritto a decidere per noi stessi* a tutto ciò che permette la riproduzione della vita nella sua totalità, dalle relazioni, agli ecosistemi, alla biosfera. Un concetto di cura orizzontale e autodeterminato che si basa sul mutualismo e sulla creazione di un tessuto collettivo, sulla creazione di un corpo collettivo che fa del corpo di un* il corpo di tutt*.

In quest'epoca di catastrofi e pandemie non possiamo che rispondere a un invito che ancora una volta ci arriva dall'America Latina, dalle compagne guatemalteche della Red de Sanadoras Ancestrales del Feminismo Comunitario Territorial (Tzk'at), e cioè di creare un *accorpamento* a partire dalle lotte.

Questo libro è la storia dell'assalto al patriarcato, sferzato prima dai nuovi movimenti femministi latinoamericani e poi diffusosi come una marea che ha inondato le strade di migliaia di città del mondo per lottare contro ogni forma di violenza machista, razzista, istituzionale, economica o ambientale.

Questa massa critica che ha avuto nella geografia latinoamericana il suo inizio è diventata in poco tempo la manifestazione di un nuovo internazionalismo femminista che ha nello sciopero il suo principale strumento di lotta, ma non l'unico.

Il volume che avete tra le mani ripercorre i punti nevralgici di questa marea, guidandovi come una mappa tra alcuni punti simbolo della militanza e del radicalismo di un movimento iniziato nel 2017 attraverso la voce di chi, in prima persona, ha

contribuito con il pensiero e con la pratica ad arricchire una nuova intelligenza politica collettiva. Questo libro è un racconto corale narrato da un collettivo immaginario transnazionale, la Constelación feminista,⁶ che ci accompagnerà nell'esplorazione dell'InternazionaleFemminista partendo dall'Argentina e dagli albori del movimento Ni Una Menos, per ricollegarsi poi al Messico, paese simbolo della violenza predatoria machista e neocolonialista, per catapultarsi negli Stati Uniti, dove le lotte del sud del mondo si ricongiungono a quelle contro la divisione sessuale e razziale del lavoro, perpetuate però dentro i confini stessi delle "democratiche" società del nord globale. C'è poi l'esperienza dell'Uruguay, dove la pratica femminista non vuol essere dogma, quanto piuttosto un'esperienza situata di resistenza. Si arriva infine in Europa, proprio qui in Italia, dove le ceneri sommerse del femminismo militante e dal basso si ricompattano nelle strade e nelle piazze per riprendersi le città.

All'edizione originale in spagnolo (Tinta Limón e Traficantes de Sueños 2018) abbiamo aggiunto alcuni scritti incentrati sulla storia più recente, e in particolare su quell'intenso momento che è stata la sollevazione popolare della società cilena nell'autunno del 2019, quando il movimento femminista è stato protagonista dei diversi tentativi messi in atto per creare un pensiero divergente e farsi potenza destituente.

Nel finale atterriamo nel 2020, in questo funesto anno bisesto di pandemie, devastazioni del pianeta e forte recessione economica. Non Una di Meno Roma ci offre la ricetta per sopravvivere a un pianeta infetto, e cioè partire e ripartire dai saperi e dalle pratiche transfemministe, riportando al centro dell'attenzione l'arcano della riproduzione sociale, ovvero quell'insieme di cure,

⁶ Verónica Gago (Argentina); Raquel Gutiérrez Aguilar (Messico); Susana Draper (Stati Uniti); Mariana Menéndez Díaz (Uruguay); Marina Montanelli (Italia); Alondra Carrillo Vidal e Javiera Manzi Araneda (Cile); Suely Rolnik (Brasile); Non Una di Meno Roma e Verónica Gago insieme a Luci Cavallero per gli scritti su femminismo e pandemia.

attenzioni, dedizioni e tempo per la vita umana e per tutte le specie viventi.

Dall'America Latina partiamo e in America Latina ritorniamo in chiusura di questo 2020. Proprio lì, come altrove, la pandemia ha messo in luce tutti i lati oscuri del sistema neoliberale. Tutti quei lati oscuri che il femminismo già da tempo aveva predetto e che, come in una profezia, la circolazione del virus ha fatto di colpo venire a galla. L'ipersfruttamento del lavoro di cura, e in generale del lavoro precario, l'annullamento delle distanze tra il luogo del lavoro e quello dell'intimità, tra il tempo per la produzione e quello per la riproduzione sociale (la casa-fabbrica) hanno fatto emergere i limiti di un sistema che non ha retto e che per molti versi è stato sostituito da esperienze di mutualismo dal basso.

Eppure la partita non si è ancora chiusa. Come un fiume che di fronte a un ostacolo, invece che morire cambia il suo corso, il libro si chiude con l'auspicio che nel futuro che verrà vengano adottate le chiavi di interpretazione femminista per una vera politica di redistribuzione della ricchezza, di riappropriazione e condivisione dei beni comuni, per il libero accesso alla sanità, all'educazione e alla cultura.

La luna che muove le maree. L'assalto al patriarcato dall'America Latina è il primo di una serie di libri che Agenzia X dedica al pensiero radicale femminista, una collana dal nome **d**egenerante. Per le ragioni esposte finora, e per tutte quelle che affioreranno nelle pagine seguenti, abbiamo scelto di partire dall'esperienza latinoamericana e dalla sua connessione con le altre geografie del desiderio per tracciare la mappa di una nuova resistenza politica che, per essere tale, deve necessariamente partire dalla decolonizzazione dei corpi, dei territori e dei saperi.

Questo è il nostro punto di partenza e non di arrivo, poiché il viaggio si prospetta intenso e travolgente, non ci resta che fare come nella cultura andina con la *ch'alla*, il rito propiziatorio e di

ringraziamento offerto alla *Pachamama* (Madre Terra) prima di intraprendere un cammino, un'impresa o un raccolto. Chiudete gli occhi e immaginate fiori, frutta, alcol e colori d'ogni sorta...

Grazie ad Agenzia X che non smette mai di crederci.

A quella meravigliosa scuola della strada che ha avuto la fortuna di frequentare e che a sua volta ha l'entusiasmo di condividere con chi non c'era. A quella fiducia nelle lotte del domani, senza però farci dimenticare chi siamo e da dove veniamo.

Ma soprattutto: grazie a tutt* quell* che ci hanno indicato la strada da percorrere. A chi, oggi come ieri, da est a ovest, da nord a sud, si è unito al richiamo. Alle sorelle, alle corsare, agli spiriti indomiti e ribelli, a chiunque dal Rojava al Mediterraneo al continente americano, dalle periferie metropolitane alle vallate montuose, insegue la strada dell'utopia e della libertà.

A tutt*, grazie, grazie, grazie o, come direbbe il buon vecchio Eduardo Galeano: ¡*gracias por el fuego!*